

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2023/1 ~ (CLXXXI) n. 675



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 3

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,
FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,
THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,
LUCA MANNORI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO, MICHAELA VALENTE

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

www.deputazionetoscana.it

e-mail: depu.stor@gmail.com

INDICE

Anno CLXXXI (2023)

N. 675 - Disp. I (gennaio-marzo)

Memorie

- CARLO LUDOVICO SEVERGNINI, «Questa guerra non la si può fare
che così». *Prime tracce di mercenari in Italia (Siena, 1226-
1253)* Pag. 3
- SOLÈNE MINIER, *Exclure et protéger. Femmes, familles et droit
successoral à Padoue (XIII^e-XV^e siècles)* » 53
- SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, *Pietro Martire d'Anghiera in
inglese: la traduzione delle Decades de orbe novo di Ri-
chard Eden (1555)* » 95
- ANDREA GIACONI, *Il ritorno da Roma. Rientri, celebrazioni e vio-
lenze del fascismo toscano nei giorni successivi al 28 ottobre
1922* » 133

Recensioni

- YURI A. MARANO, *Le fortune di un patriarca. Grado altomedie-
vale e il "testamento" di Fortunato II (MARCO MURESU)* . . . » 169
- PETER STABEL, *The Fabric of the City. A Social History of Cloth
Manufacture in Medieval Ypres (SERGIO TOGNETTI)* . . . » 171

segue nella 3^a pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 3

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

YURI A. MARANO, *Le fortune di un patriarca. Grado altomedievale e il "testamento" di Fortunato II*, Roma, Viella, 2022 (Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo. Altomedioevo, nuova serie, 10), pp. 244.

Il volume di Yuri Marano si compone di tre capitoli preceduti da un'introduzione e seguiti da un paragrafo di conclusioni, una corposa bibliografia e un indice dei nomi e dei luoghi. Costituisce il n. 10 della collana *Altomedioevo*, diretta da Stefano Gasparri e Sauro Gelichi. La lezione dei due studiosi si percepisce nel taglio dato all'opera, nella profondità dell'analisi storica e archeologica condotta dall'autore e nella sua capacità di sviluppare un punto di vista non circoscritto alla singola realtà locale, ma aperto a prospettive meno radicali. Perché è doveroso precisare che il titolo del libro di Marano è, a tratti, 'fuorviante'. È certamente vero che l'attenzione sia focalizzata sul Patriarca Fortunato II di Grado (803-820), ma è altrettanto evidente come lui non sia l'unico 'protagonista' attraverso l'esegesi del suo 'Testamento' (in realtà più una memoria difensiva per rispondere dinanzi al papa delle accuse di tradimento e di malversazione rivoltegli nell'824, al ritorno dalla sua prigionia a Costantinopoli). L'analisi del volume abbraccia infatti l'intera area venetica, inquadrata dal punto di vista storico, economico, archeologico e sociale, e soprattutto (non solamente) l'area di Grado come spazio insediativo.

Collocata a pochi chilometri di distanza da Aquileia, Grado rivestì un ruolo di primo piano nella diacronia della penisola Italica nordorientale tra il VI e il IX; come spesso accade nelle dinamiche del processo storiografico, intorno alle sue vicende si sono sviluppati diversi paradigmi narrativi, a cominciare dalla 'leggen-
da di fondazione' dovuta alla migrazione di popoli in fuga dai barbari (gli Unni, in questo caso). Per la verità, come fa presente Marano, si tratta di uno dei tanti 'processi circolari' di conferma dell'attendibilità tra fonti scritte e materiali. Certo siamo ben lungi dal risolvere una questione tanto spinosa, e l'autore lo sa; è utile, tuttavia, che abbia voluto mettere in guardia il lettore dal prendere posizioni che invece meriterebbero un rinnovato approccio critico e integrato con nuovi dati, emersi soprattutto dalle indagini archeologiche. In ogni caso, l'insediamento fiorì nel corso del VI secolo: in seguito all'invasione dei Longobardi in Friuli (568), Paolino, vescovo di Aquileia, vi trasferì la sede dell'omonimo Patriarcato. In questo modo, Grado crebbe di popolazione e acquisì un ruolo politico e religioso di primo piano, testimoniato dalla costruzione delle maestose basiliche di Santa Eufemia e di Santa Maria delle Grazie, entrambe della fine del secolo. I suddetti siti, insieme ad altri e a una generale lettura della topografia altomedievale gradense, sono l'oggetto di un intero capitolo del volume di Marano e questo

è un aspetto positivo: oltre a richiamare la formazione archeologica dell'autore, il testo dimostra ancora una volta come egli sappia destreggiarsi brillantemente anche in altri ambiti metodologici più affini alla disciplina storica, per ottenere un inquadramento del fenomeno insediativo a tutto tondo, dalle origini fino all'epopea di Fortunato. Se si volesse trovare un 'però', in questa parte dell'opera sarebbe stato opportuno dedicare maggiore attenzione alla documentazione grafica, imprescindibile per la comprensione dello spazio tridimensionale (inteso come luogo-espressione del vissuto). Si può comprendere, naturalmente, la necessità di un compromesso tra il taglio interdisciplinare del volume e il formato di impaginazione (senza nulla togliere al magistrale lavoro svolto da Viella); allo stesso tempo l'esigenza di fornire prodotti bibliografici in grado di cogliere tutte le sfide che la moderna umanistica presenta è senza dubbio un aspetto su cui si dovrà ragionare in futuro, attraverso l'individuazione di soluzioni editoriali adatte a una metodologia in continuo (ed esponenziale) dialogo reciproco.

La vita del Patriarca fu, come si evince anche solo dalla breve spiegazione del documento che fa da base al libro, molto avventurosa. In questo senso è una scelta saggia – e di sicuro effetto per invogliare il lettore – che Marano abbia dedicato un capitolo della sua opera proprio al profilo biografico di Fortunato: la sua vita non si limita al luogo in cui egli esercitò il suo mandato, ma abbraccia luoghi che vanno da Roma ad Aquisgrana, con un respiro di tipo mitteleuropeo coerente con le dinamiche politiche di quegli anni (la conquista del regno dei Longobardi da parte dei Franchi nel 774, la fine dell'Esarcato bizantino d'Italia, la progressiva ascesa di Venezia e il trafugamento delle reliquie di San Marco, l'incoronazione di Carlo Magno, etc.). Sullo sfondo di questi avvenimenti, ulteriormente 'accesi' dalle pulsioni autonomistiche della chiesa istriana – in cui Grado giocava evidentemente un ruolo chiave – Fortunato successe allo zio Giovanni I come Patriarca dopo che quest'ultimo fu assassinato per volere del *dux venetiae* Giovanni Galbaio (797-803). Il Patriarcato gradese, con Giovanni I, aveva intrapreso una politica filo-franca che il nipote successore proseguì con ancora maggiore determinazione; questo comportò inevitabili dissidi con Venezia, che portarono Fortunato a riparare in territorio franco. I passaggi della vita del Patriarca sono elencati attraverso la puntuale citazione dei documenti storici, di cui l'autore fornisce il testo in nota e il commento nel corpo principale. Una scelta felice che permette al lettore, anche non addetto ai lavori, di non perdere il filo della narrazione; al contempo, la presenza della fonte in lingua originale garantisce al ricercatore la possibilità di verificare di prima mano il dato storico nella sua forma più 'grezza' e di sviluppare – attraverso la propria traduzione – possibili nuove letture. Il regesto dei documenti porta a riconoscere come Carlo favorì in più occasioni Fortunato e si può concordare con Yuri Marano – che fornisce puntualmente commenti e chiavi di lettura degli eventi – con il fatto che Grado, per la sua condizione di crocevia tra Franchi e Bizantini (che in quel momento discutevano su chi dovesse mantenere la giurisdizione su Venezia e l'Istria) fosse di primissima importanza nello scacchiere internazionale.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato al cd. 'Testamento' di Fortunato II che in realtà – come si è visto – non può essere annoverato in tale categoria o, più in generale, tra gli atti di ultima volontà. Dall'analisi del contenuto, condotta

dall'autore dapprima attraverso la traduzione letterale e poi tramite la ripresa delle parti originali arricchite da un corposo apparato di commento, si evince che non contiene alcuna formula o riferimento apposito e manca la menzione di eventuali esecutori. Il Patriarca non accenna mai alla propria morte o a una malattia che possa averlo spinto a redigere il suo testamento; non fornisce direttive su eventuali iniziative *pro remedio animae*; lascia, questo sì, tutto quanto è in suo possesso alla Chiesa di Grado, ma forse più per dimostrare la sua assoluta dedizione alla sede patriarcale, espressa anche attraverso la puntigliosa elencazione dei suoi patrocini artistici e degli interventi negli edifici di culto del centro abitato. La connotazione 'cangiante' del 'Testamento' non ne pregiudica certo la sua storicità, bensì la enfatizza. Fortunato II, quali che fossero le sue intenzioni, ha consegnato alla storia un documento utile ai biografi (per le informazioni che lui stesso rivela), ai paleografi e diplomatisti (per le similitudini con gli inventari dei beni ecclesiastici tipici del periodo carolingio), agli archeologi (per l'elencazione degli interventi a beneficio degli edifici pubblici), fino agli storici dell'economia (per la menzione del valore monetario di alcuni oggetti donati alle chiese di Grado o le somme spese per il loro acquisto). Terminato il capitolo sul 'Testamento', seguono le conclusioni, attraverso le quali Marano tira le fila della sua analisi, con importanti risultati che – ovviamente – non si vuole rivelare in questa sede per non togliere al lettore la giusta soddisfazione.

In conclusione, il libro di Yuri Marano è un libro bilanciato che si colloca lungo la strada della multidisciplinarietà e della complessità. È un valido strumento per il ricercatore, per lo studente e per chi, del grande pubblico, volesse approfondire la propria conoscenza su Grado, sul suo contesto e su uno dei suoi protagonisti più significativi.

MARCO MURESU

PETER STABEL, *The Fabric of the City. A Social History of Cloth Manufacture in Medieval Ypres*, Turnhout, Brepols, 2022 (Studies in European Urban History, 59), pp. 278.

Peter Stabel, noto alla comunità scientifica per i suoi numerosi studi sulle economie urbane dei Paesi Bassi in epoca basso-medievale, con questa monografia dedicata all'industria laniera di Ypres ci offre una sintesi penetrante e ricca di suggestioni, impreziosita da un meritorio approccio comparativo che rende questo caso di studio non solo un modello esemplare per le Fiandre, ma anche uno strumento decisamente utile e stimolante per interpretare molte altre realtà dell'Europa, non esclusa quella italiana. L'aspetto sorprendente è che questo sia potuto avvenire pur in assenza di una documentazione particolarmente ricca, visto che gli archivi cittadini sono andati irrimediabilmente distrutti all'inizio della Grande Guerra, quando attorno a Ypres si scatenarono interminabili e ferocissime battaglie. Lavorando sui materiali editi prima del 1914 (ad es. la monumentale raccolta di documenti sulla manifattura tessile fiamminga curata a suo tempo da Georges Espinas e Henri Pirenne), sulle nuove evenienze archeo-

logiche e sulle fonti prodotte e conservate fuori da Ypres, l'autore traccia una vicenda che si snoda dal XIII secolo sino all'inizio del XVI, mettendo in luce, oltre ai risvolti produttivi e commerciali dell'industria laniera cittadina, anche gli aspetti più prettamente sociali, politici ed istituzionali: insomma una vera *histoire à part entière*.

Il volume è suddiviso in dieci capitoli, preceduti da una introduzione che ripercorre le tappe fondamentali della storia economica di Ypres. Nel primo capitolo si delineano le varie tipologie di panni confezionati negli opifici di Ypres in circa di tre secoli, espressione di un continuo adattamento delle produzioni locali ai mercati regionali e soprattutto internazionali. Il secondo capitolo si interessa delle numerose fasi lavorative, dei mestieri e delle tecnologie impiegate per trasformare una balla di lana appena tosata in un panno destinato all'esportazione. Successivamente l'attenzione è posta sulle trasformazioni urbanistiche connesse al variare delle congiunture, con un focus sui sobborghi artigiani e operai cresciuti fuori dalle mura primo duecentesche, ricompresi in fossati e terrapieni all'inizio del XIV secolo e poi abbandonati dopo la crisi demografica ed economica del tardo Trecento. Il quarto capitolo è dedicato al ceto sociale che nella seconda metà del XIII (ma forse anche da prima) pare dirigere l'intera organizzazione dell'industria laniera: quello dei mercanti-imprenditori, generalmente parte integrante del patriziato urbano composto da famiglie che nel XII secolo hanno dato vita al Comune. La fine del Duecento, come dimostra il quinto capitolo, è caratterizzato dall'emergere di un nuovo soggetto economico e sociale, quello dei 'pannaioli' (traduco così dall'inglese *clothiers*, perché in italiano 'lanaioli' fa pensare a tutt'altra realtà), appartenenti generalmente allo strato più elevato del mondo artigiano, in particolare all'ambiente dei tessitori più ricchi e dinamici. Il sesto capitolo evidenzia come questo fondamentale passaggio di consegne sia accompagnato dalla piena strutturazione di una serie di gilde artigiane, imperniate sulle fasi più complesse ed elaborate del processo produttivo: tessitura, tintura, follatura, cimatura, ecc. Il passaggio successivo consiste nell'analizzare i livelli delle retribuzioni fissate per lo più a cottimo, più raramente a tempo, e nel mettere a confronti i salari del tessile con quelli dell'edilizia. L'ottavo capitolo si occupa del lavoro e dell'imprenditoria femminile, una realtà che tende progressivamente a contrarsi fra XIII e XV secolo, in piena coincidenza con la istituzionalizzazione del lavoro corporativo. Le rivolte sociali e politiche che punteggiano la storia tardo medievale di Ypres (come di molte altre città fiamminghe) sono al centro del nono capitolo. Infine il capitolo conclusivo è dedicato a una riflessione sul significato del caso Ypres in una dimensione prima fiamminga e poi europea, grazie anche a uno stimolante confronto con la realtà manifatturiera di Firenze.

Ricostruita quasi da zero dopo il primo conflitto mondiale, Ypres è oggi una piccola città, con una popolazione di 35mila abitanti, un livello appena superiore alle stime congetture dagli studiosi per la fine del XIII secolo. Al tempo del primo giubileo un centro urbano di 30mila abitanti era considerato una grande città, soprattutto nell'Europa continentale. Nei Paesi Bassi solo Gand e Bruges vantavano una popolazione più numerosa, in Inghilterra (a parte Londra) e nella Francia centro-settentrionale (con l'ovvia eccezione di Parigi) nessuna città

raggiungeva soglie simili. La fortuna di Ypres era stata costruita intorno alla sua manifattura laniera, i cui esordi rimontavano alla nascita dello stesso comune. Secondo Stabel, saremmo di fronte alla prima vera città industriale dell'Europa basso-medievale. Al tempo la produzione era ampia e variegata, con panni di ogni qualità, molti dei quali confezionati con la lana inglese e indirizzati verso le fiere della Champagne per essere scambiati con merci mediterranee e spezie orientali portate in Francia dai mercanti italiani. A egemonizzare un'attività totalmente urbano-centrica, capace di coinvolgere la metà circa dei cittadini (comprese tantissime filatrici), erano gli esponenti del patriziato: dotati di ingenti patrimoni (anche fondiari) e di una rete mercantile che arrivava da una parte in Inghilterra e dall'altra nei centri fieristici francesi, questi uomini d'affari coordinavano il lavoro artigiano, acquistando le costose forniture ed esitando le migliori produzioni sui mercati esteri.

Alla fine del Duecento, però, maturano cambiamenti importanti, sia sullo scenario cittadino e regionale (la contea di Fiandra), sia su quello internazionale. Per oltre due secoli dall'introduzione del telaio orizzontale le manifatture urbane e rurali si erano sviluppate senza farsi quasi mai concorrenza: la crescita demografica, l'aumento senza sosta del commercio e l'apertura di nuovi mercati avevano permesso a tanti soggetti produttivi di nascere e prosperare. Ma a un certo momento l'economia europea trova dei limiti alla sua espansione, i saggi di profitto cominciano a scendere, la competizione si fa più aggressiva. Da una parte Ypres è costretta a scegliere in quale fetta di mercato specializzarsi, perché i manufatti di qualità media e medio-bassa ormai sono prodotti non solo in moltissime località dei Paesi Bassi e della Francia settentrionale, ma anche in Italia, in Occitania e in Catalogna; dall'altra deve assistere quasi 'inerme' all'arrivo massiccio di potenti compagnie d'affari italiane in grado di prendere nelle proprie mani l'intero traffico delle lane inglesi. La scelta di puntare su una produzione di lusso, il panno scarlatto (in fiammingo noto con il termine di *dikedinne*) lavorato con la migliore lana inglese e tinto con la grana o il chermes, offre ai produttori di Ypres una nicchia sicura vista la richiesta dei mercanti italiani e di quelli tedeschi dell'Hansa. In questo modo, tuttavia, l'offerta di lavoro, soprattutto di quello meno qualificato (e quindi anche di quello femminile), inizia a ridursi. La specializzazione settoriale genera una nuova categoria di artigiani altamente qualificati, la quale rivendica una peculiare autonomia sul piano lavorativo. Il patriziato mercantile è indebolito dalla nuova egemonia delle compagnie commerciali toscane, che dalla decadenti fiere della Champagne hanno spostato direttamente a Bruges e a Londra la loro sede operativa: *obtorto collo* esso deve consentire che l'industria tessile sia ora regolata dalle corporazioni artigiane. In maniera consequenziale la lingua nella quale si redigono gli statuti delle gilde è sempre meno l'aristocratico piccardo, a vantaggio del più conosciuto e diffuso fiammingo. I 'pannaioli' prendono a occuparsi dell'intero ciclo produttivo ma il loro livello di imprenditorialità è inevitabilmente più modesto rispetto a quello prevalente nel Duecento e il loro orizzonte commerciale risulta limitato all'ambito cittadino e regionale (cioè al grande emporio internazionale di Bruges): comprare o non comprare i raffinati manufatti di Ypres è qualcosa che dipende in larga misura dalle scelte fatte a Firenze e a Lucca, a Colonia e a Lubecca.

Le conseguenze della Peste Nera e i continui disordini politici animati da contese tra città comunali e conte di Fiandra (e fra patriziato, ricchi artigiani e ceti umili) mettono in seria difficoltà l'industria di Ypres nella seconda metà del Trecento. Nel frattempo alcune piccole città situate lungo il fiume Lys (prima tra tutte Wervick) trovano modo di confezionare panni di qualità medio-alta con costi ridotti, mentre in Italia si è ormai diffusa a Firenze, a Milano e in altre città una produzione dagli standard molto elevati: i cosiddetti 'panni alla francesca'. Mentre la redazione statutaria delle corporazioni non conosce sosta, finendo per regolamentare e disciplinare qualsiasi aspetto del lavoro artigiano, la produzione complessiva crolla e con essa l'occupazione lavorativa. Con il XV secolo la popolazione di Ypres è scesa sotto i diecimila abitanti. Dopo un estremo tentativo di riconversione verso i tessuti di qualità mediocre, all'inizio del Cinquecento la città si indirizza in maniera definitiva verso un processo di de-industrializzazione. In età moderna diverrà soprattutto un centro di servizi specializzato nel commercio regionale.

La parabola economica e sociale di Ypres, per molti aspetti simile a quella di tante altre città delle Fiandre e del Brabante, ci dimostra che i modelli e le teorie economiche possono essere abiti a volte troppo stretti per contenere una storia che sembra procedere all'incontrario. E questo è ancora più sconcertante se si pensa che sia stata una società relativamente più egualitaria a produrre tale esito. Stabel è bravo a delineare le molte sfumature di un processo che dura almeno due secoli, ma l'idea pioreniana che la 'democrazia' delle corporazioni urbane abbia nuocito alla produzione complessiva pare difficile da rigettare in toto, sia che si osservi la vicenda da un'ottica inglese (quella della proto-industria rurale che però si afferma pienamente solo con il XVI secolo) sia che si adotti una prospettiva italiana. In realtà l'autore è pienamente consapevole di tutto ciò, tant'è che nel capitolo conclusivo dedica pagine importanti al confronto tra Ypres e Firenze. Di quest'ultima ha ben chiara la fisionomia economica, e con grande nitidezza mette in risalto la profonda differenza tra la struttura produttiva verticistica egemonizzata dai mercanti-imprenditori fiorentini e quella più orizzontale e artigiana del mondo fiammingo. Forse manca nell'analisi di Stabel un ultimo tassello, che non ha tanto a che fare con produzione, organizzazione del lavoro, salari e qualità dei manufatti, quanto con il dominio dei mercati. Le grandi città italiane sono prima di tutto centri mercantili e poi anche industriali: a dominare l'economia è il capitale commerciale e finanziario, chi lo detiene ha spesso anche un ruolo politico di rilievo. A Firenze le grandi corporazioni, diretta emanazione di questo ambiente, sono legate a filo doppio con le istituzioni governative. Il successo di industrie nate per imitazione di realtà straniere sta nel dominio dei mercati internazionali: solo così è possibile importare materie prime da migliaia di chilometri di distanza, copiare i modelli fiamminghi e poi imporli sulle piazze del Mediterraneo. I produttori di Ypres, per quanto abili a confezionare manufatti di altissimo pregio, sono in ultima istanza alla mercé degli uomini d'affari stranieri e quindi maggiormente esposti alle congiunture: non casualmente l'incidenza delle materie prime sui costi di produzione nelle Fiandre è pressoché doppia rispetto a quanto non avvenga nella realtà toscana. Imprenditori e artigiani specializzati, operai e apprendisti, filatrici e giovani garzoni di

Ypres sono parte di una economia che apparentemente si decide nelle dinamiche socio-economiche cittadine, mentre è forse più determinata negli ordinativi arrivati a Bruges con corrieri che hanno varcato le Alpi, navigato lungo il fiume Reno o viaggiato per mare su un grande veliero genovese.

SERGIO TOGNETTI

The culture and Politics of Regime change in Italy c. 1494-c. 1559, Alexander Lee and Brian Jeffrey Maxson (eds.), London, Routledge, 2022, pp. 284 con ill.

Questo volume si propone di analizzare il *Regime Change* che ebbe luogo in varie regioni italiane tra l'invasione di Carlo VIII nel 1494 e il trattato di Cateau-Cambrésis nel 1559, non solo nelle grandi città, ma anche in quelle più piccole, tra cui il Ducato di Savoia, Brescia e Mantova. La penisola italiana era sempre stata soggetta all'influenza di potenze straniere, e, in seguito alle guerre d'Italia, i diversi Stati italiani divennero più instabili che mai. Dodici studiosi indagano la fase delle guerre d'Italia con la parola chiave *Regime Change*, per porre in evidenza attori che agivano secondo strategie e politiche proprie, e questo è un elemento importante per analizzare la complessa struttura dello stato italiano della prima età moderna. Emerge così come il *Regime Change* poteva assumere varie forme, non solo improvvise e inaspettate attraverso intrighi, congiure e guerre, ma anche transizioni pacifiche attraverso elezioni e successioni. In che modo le circostanze, la sua cultura politica e le sue relazioni con le altre città che portarono al *Regime Change* in ogni regione cambiarono o mantennero l'ordine in seguito alla guerra d'Italia? In questo libro, questi temi sono esaminati da un'ampia gamma di prospettive, tra cui la storia politica, la storia dell'arte, e la storia economica.

Partendo dalla situazione interna di ogni stato, e concentrandosi sui negoziati e sui conflitti con le potenze straniere, si evidenziano le continuità e discontinuità per passare poi alla prospettiva del *Regime Change*, provocato dalla gestione diretta o dall'influenza di una potenza straniera. Inoltre, le città locali in questo periodo erano anche le terre di confine in cui si intersecano gli interessi e le agende di diversi attori politici domestici o internazionali. L'analisi delle strategie e le reti nelle città locale rivelano quindi le realtà degli attori politici locali, che a volte hanno influenzato anche le città più grandi e le potenze straniere. La considerazione di attori politici così diversi ci fornisce una nuova prospettiva necessaria per studiare la storia italiana della prima età moderna, che non ha un quadro statale o un controllo in senso moderno, ma è costituita da un complesso di elementi.

Entrando nel dettaglio, Matthew Vester classifica *Regime Change* nel Ducato di Savoia dalla fine del XV alla fine del XVI secolo come causato dalla successione, dalla forza o dalla negoziazione, e analizza l'impatto da una prospettiva militare, politica e istituzionale, interessante per la posizione di frontiera tra aree diverse. Spostandosi al Regno Di Napoli, Stephen Cummins analizza le controversie relative alle ribellioni in cui ebbe parte il frate domenicano Tommaso Campanella,

che dalla Calabria sostenne la rottura del dominio spagnolo-asburgico nel 1599, e alla cospirazione aristocratica del 1650, per prendere in considerazione lo stereotipo della natura del popolo napoletano, che altri ritenevano ribelle e incline a passioni violente, per concludere con il carattere e le tendenze nazionali come inseparabili dalla cospirazione vera e propria.

Prende in considerazione Roma Miles Pattenden, basandosi sul caso dell'epurazione dei funzionari papali da parte di Pio IV nel 1560, caso che rivela l'interrogativo se la sostituzione di un papa debba essere considerata *Regime Change*. Rispondere a questo, implica la possibilità di un dialogo con la storiografia di altri paesi, nonché un'analisi delle complesse questioni relative alla legittimità della sostituzione papale. Sempre su Roma si concentra John M. Hunt, il quale sostiene che le rivolte e i disordini durante la vacanza papale, esaminati anche da Pattenden, furono un'opportunità per i cittadini romani di esprimere le proprie opinioni, un atto che sarebbe stato visto come pericoloso *in sede plena*, ed erano in realtà incorporati nel sistema papale. Inoltre, il periodo di vacanza fu anche una rara opportunità per nobili, signori e popolo di unire le forze. Il popolo di Roma non poteva criticare pienamente il nepotismo papale, poiché la città stessa avrebbe perso la sua autorità se il papato si fosse trasferito da Roma a un'altra città. Inoltre, durante le guerre d'Italia e la Riforma, i monarchi cattolici d'oltralpe si interessarono sempre più al conclave per assicurarsi i propri sostenitori e talvolta cercarono di influenzare le elezioni utilizzando i propri ambasciatori per prendere informazioni. Ancora a Roma si dedica Brian Jeffrey Maxson, il quale ha esaminato le politiche e gli orientamenti di Adriano VI, che non conosceva la cultura politica italiana, e non riuscì ad attirare il sostegno dei cardinali. Questo perché il pontefice di origine olandese, che era stato insegnante personale dell'imperatore Carlo V, non poteva legarsi a nessuna forza potente in Italia a causa della sua politica paneuropea di collaborazione con i turchi ottomani. Questo fu anche il risultato della scelta, da parte dei cardinali coinvolti nel conclave, di uno straniero come papa, un esempio di quanto fosse essenziale per il papa avere un cardinale influente dalla sua parte.

Attenzione alla complessa evoluzione fiorentina è rivolta da Nicholas Scott Baker, che analizza i processi e i metodi con cui i Medici, alla nascita del Granducato di Toscana nel XVI secolo, si staccarono dall'immagine repubblicana del XV secolo per creare una loro immagine. Il drastico cambiamento di governo da repubblica a granducato fu anche un punto di svolta per i cittadini che si interrogarono sul senso di appartenenza e sul significato di essere fiorentini. Commissionati dai Medici, diversi artisti illustravano nelle loro opere il passaggio dall'ideale repubblicano del XV secolo di un collettivo virtuoso all'autorità e virtù personale dei potenti monarchi medicei del XVI secolo. Dalla pratica politica con Alexander Lee si passa alla riflessione teorica, mettendo a confronto due testi, entrambi di Niccolò Machiavelli, *Discursus rerum florentinarum post mortem iunioris Laurentii Medices* e *Istorie fiorentine*, analizzando non solo le somiglianze nei loro resoconti di *Regime Change*, ma anche le differenze che sono state trascurate. Ciò dimostra che tra il 1520 e il 1525, quando Machiavelli scrisse entrambi i testi, la sua concezione di *Regime Change* e dei regimi passati e presenti cambiò con la situazione politica dell'inizio degli anni 1520. Queste opere furono scritte da Machiavelli su

richiesta della famiglia Medici, ma ognuna aveva uno scopo diverso, si basava su fonti storiche diverse e seguiva norme retoriche differenti. La sua idea su *Regime Change* e sul passato è stata plasmata anche dall'ambiente e dalle circostanze del suo tempo, e la sua concezione del regime stesso era instabile e flessibile nel periodo turbolento della Guerra d'Italia.

Le guerre furono lo sfondo per conflitti locali o familiari e se ne occupano tre saggi. John Gagné esamina il conflitto tra Dal Verme e San Severino, nel Ducato di Milano, per rivendicare la propria legittimità in un periodo di instabilità sovrana. Il caso smentisce la valutazione critica di Niccolò Machiavelli, poiché entrambe queste famiglie relativamente nuove stavano anche cercando di stabilire relazioni con l'Impero e la Francia. Qui, il modo in cui la legittimità è stata costruita e vissuta in importanti roccaforti militari dopo la guerra d'Italia è analizzato dai punti di vista, dalle esperienze e dai ricordi dei testimoni del processo, rivelando la loro convinzione che la loro autorità politica fosse dovuta alle azioni e alle parole e ai fatti dei veri governanti dello Stato. Stephen D. Bowd attinge agli archivi dei Gambara di Brescia, per esaminare come questa famiglia abbia mantenuto i rapporti con Venezia e Firenze durante la Guerra d'Italia, e come abbia utilizzato i propri legami con le fazioni locali. In particolare, in assenza del marito Francesco Gambara, la moglie Alda Pio Gambara utilizzò i suoi contatti e le sue capacità di negoziazione per proteggere il suo territorio, dimostrando che in tempi instabili, e circondati da potenti autorità, non solo gli uomini ma anche le donne della famiglia potevano agire strategicamente per mantenere la loro autorità. Poi, Monique O'Connell analizza le strategie familiari, le attività politiche e le influenze culturali di una delle principali famiglie veneziane, i Capello, e il modo in cui la famiglia utilizzò le sue cariche e la sua parentela all'interno del sistema veneziano esistente. I Capello non solo stabilirono relazioni con le altre famiglie della città, ma anche con l'élite fuori città, come a Firenze, attraverso le ambascierie, con una rete di contatti molto estesa. In una certa misura, la flessibilità del Sistema politico veneziano significava anche che l'aristocrazia veneziana era in grado di elaborare e attuare strategie familiari per la formazione di carriere e l'assunzione di posizioni chiave da parte dei suoi membri. Tra i protagonisti di questa stagione, un posto rilevante è quello di Isabella d'Este, come evidenzia Isabella Lazzarini attraverso i suoi carteggi. Isabella d'Este seppe cambiare registro a seconda dell'interlocutore cui si rivolgeva e prese iniziative importanti come il tentativo di salvare il marito Francesco Gonzaga, catturato dall'esercito veneziano. Con le lettere esercitava il potere, formava il consenso e manteneva una forte autorità politica. I tentativi di Isabella di raggiungere i propri scopi parlando a ciascuno di loro con un linguaggio e retorico efficace attraverso le sue lettere sono degni di considerazione, sia in termini di studi epistolari che di storia delle donne. Infine, chiude la raccolta il saggio di Carlo Taviani circa la correlazione tra finanza, commercio e *Regime Change*, concentrandosi sul ruolo e sulle azioni dei mercati e dei commercianti genovesi durante la Guerra d'Italia. Sebbene le prospettive economiche non siano state prese in considerazione negli studi sulla Guerra d'Italia, il caso dei mercanti e dei banchieri genovesi all'inizio del XVI secolo rivela che la finanza e gli investimenti che essi facevano erano inestricabilmente legati alle loro attività politiche e è diventato chiaro che sia co-

loro che controllavano le città sia coloro che vi commerciavano erano coinvolti in *Regime Change*.

I saggi sono ricchi di spunti di riflessioni e di ricostruzioni accurate. La maggior parte dei contributi analizza grandi città come Firenze e Roma, ma vi è una debolissima presenza dell'Italia meridionale, con un unico capitolo che tratta di Napoli. Senza le giuste condizioni, come casi mirati e archivi rilevanti, è difficile analizzare *Regime Change*, ma è anche necessario costruire casi di studio di città italiane. Inoltre, il termine *Regime Change* in questa pubblicazione si riferisce a una gamma così ampia di eventi politici che è necessario che ogni ricercatore definisca il contesto di ciò che costituisce *Regime Change* quando usa questo termine come parola chiave. Ad esempio, Pattenden dedica pagine per spiegare se la serie di processi che portano al conclave e all'insediamento del nuovo Papa possa essere vista come *Regime Change*.

Merito del curatore è di aver impostato un dibattito su un tema di assoluto rilievo e di aver preparato con questi saggi una base di partenza per ulteriori lavori.

NAO MASUNAGA

GIAMPIERO BRUNELLI, *La guerra in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. viii-216.

Il 10 e l'11 giugno 2021 si è tenuto presso l'Università di Roma "La Sapienza" un convegno intitolato *La rivoluzione militare in età moderna*. L'organizzatore era Giampiero Brunelli, e l'intento di quelle giornate di studi era cercare di capire come fossero state accolte le controverse tesi di Michael Roberts e Geoffrey Parker nel dibattito storiografico europeo. Si tratta di concetti controversi perché, come è noto, gli storici si interrogano da «due terzi di secolo» sul fatto se ci sia stata o meno una 'rivoluzione militare'. La risposta è affermativa e infatti Brunelli scrive: il «volume tratta della guerra in età moderna e sostiene con forza di vederla al centro di cambiamenti tanto radicali da poter essere considerati rivoluzionari» (p. vii). Tra la fine del Quattrocento e la metà del Settecento l'Occidente europeo cambiò profondamente sia il suo modo di prepararsi alla guerra sia le modalità di conduzione delle operazioni belliche e *La guerra in età moderna* descrive in maniera molto chiara il susseguirsi delle mutazioni verificatesi nel campo militare.

Il volume è articolato su un'introduzione e quattro capitoli, una conclusione e un indice dei nomi che rende più efficace la lettura e affronta temi sui quali l'autore riflette almeno dal 2000, anno in cui aveva discusso la sua tesi di perfezionamento in discipline storiche (presso la Scuola Normale di Pisa e sotto la guida di Mario Rosa e di Walter Barberis), intitolata *Esercizio delle armi e società nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, dalla quale aveva tratto la sua prima monografia *Soldati del papa: politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)* edita da Carocci nel 2003.

Nel capitolo iniziale, dal titolo *Il balzo tecnologico*, l'autore dichiara subito che «la tecnologia ha profondamente influito sull'arte della guerra della prima età

moderna» (p. 3), riprendendo così alcune osservazioni fatte da Piero Pieri negli anni Sessanta del secolo scorso (*Sur les dimensions de l'Histoire militaire*, «Annales. E. S. C.», anno 18, n. 4, luglio agosto 1963, p. 629). In effetti si produssero armi sempre più letali ed efficienti e le gittate dei proiettili divennero sempre più lunghe. Tra i numerosi miglioramenti tecnici si possono segnalare: l'allungamento delle canne, dapprima prodotte in bronzo poi in metallo; il raffinamento della polvere da sparo; le invenzioni del grilletto e della baionetta a ghiera (messa a punto per la prima volta dalla Francia negli anni Novanta del Seicento).

Un aspetto sul quale si doveva ancora lavorare era l'innesco; si cercò di farlo sempre più interno all'arma. Venne compiuto un passo avanti con la messa a punto del meccanismo di innesco a ruota realizzato a Cividale, in Friuli. Questa migliorata tecnica permise lo sviluppo di una nuova arma portatile: la pistola, di cui la prima immagine nota, una tavola in un manoscritto, risale al 1505. Ne uscirono facilitati il processo di standardizzazione di pezzi e calibri (in Francia per esempio tra il Cinquecento e il Settecento, pp. 13-14), la maggiore coordinazione tra le diverse armi e la capacità di realizzare un fuoco continuo. Al contempo, il differente impiego dei cannoni modificò anche le fortificazioni formate da cinta di mura non più così alte come nel Medioevo ma più larghe e la cui forma assolveva sia alle necessità difensive sia a quelle offensive. Si diffuse così il principio della difesa bastionata sperimentata le prime volte soprattutto nella penisola italiana (pp. 24-30). Tuttavia Brunelli non si limita a enumerare le molteplici innovazioni tecniche ma segnala anche le prime volte che esse furono utilizzate in campo di battaglia, specificando sempre se si trattò di novità comparse prima in Oriente o in Occidente. Del resto anche Geoffrey Parker, nel suo celeberrimo saggio *La rivoluzione militare* (ed. or. 1988, n.e. 1996, trad. it., Bologna, il Mulino, 1990, 1999²), molto spesso ricordato da Brunelli, è solito fare continui raffronti con l'Oriente. Così l'autore precisa che le prime sperimentazioni della polvere da sparo furono fatte in Cina nel IX sec. d.C., o che l'uso sincrono di canne da fuoco in metallo e proiettili con il diametro il più aderente possibile ad esse fu opera delle popolazioni mongole tra il XIII e il XIV secolo (p. 7).

Nel capitolo successivo, *Il nuovo assetto delle forze armate*, Brunelli sottolinea come tali innovazioni furono possibili solo grazie alla presenza dello Stato. I sovrani, infatti, furono i primi fautori delle riforme militari. Del resto l'autore mostra una notevole coerenza, con quanto aveva sostenuto in precedenza quando aveva messo in evidenza che «l'organizzazione militare e processi di formazione dello "Stato moderno"» (G. Brunelli, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa, 1560-1644*, Roma, Carocci, 2003, p. xi) erano strettamente connessi. Tornando al libro che qui si discute, Brunelli passa inoltre in rassegna le organizzazioni militari degli Stati europei sottolineando il ruolo importante della penisola italiana che svolse la funzione qui, come in altri campi, di un vero e proprio laboratorio per la formazione di eserciti in servizio stabile (pp. 39-40).

In Europa, a partire dalla seconda metà del Cinquecento si rileva un incremento costante degli effettivi. Nel 1632, l'esercito svedese di Gustavo Adolfo constava di 108.000 uomini, mentre i francesi intervennero nel corso della Guerra dei Trent'anni, nel 1635, mobilitando truppe oscillanti tra le 158.000 e le

212.000 unità. In particolare il regno transalpino fu protagonista di una crescita spettacolare in quanto nel 1692 fu in grado di mantenere sotto le armi 446.612 uomini. Uno dei reparti di fanteria più celebri è sicuramente il *tercios*, fondato nel 1532, dell'esercito spagnolo, temibile per la sua disciplina e avvolto da un'aura di imbattibilità almeno sino al 19 maggio 1643 quando esso venne sconfitto nella battaglia campale di Rocroi da Luigi II Borbone, duca di Enghien (ossia il principe di Condé), grazie a una micidiale azione di attacco a cavallo e a un'eccellente integrazione funzionale delle truppe francesi (p. 118). Verso la fine del Cinquecento però si affermarono delle formazioni più agili chiamate battaglioni e introdotte per la prima volta dagli olandesi.

Le osservazioni di Brunelli non si soffermano solo sulle consistenze numeriche degli eserciti europei, ma affrontano anche altri aspetti: schieramenti dei reparti, coordinazione tra le diverse armi, usi tattici sempre più diversificati dei soldati, tutte componenti convergenti verso «la costruzione razionale della battaglia» che trovò «la sua sintesi nei venti anni dal 1740 al 1763, quando si dispiega in Europa la potenza militare prussiana» (p. 63). Vi furono anche altre due novità di rilievo. La prima riguardò la nobiltà che «scende da cavallo» (p. 57), accettando di prestare servizio anche nella fanteria e la seconda fu la marcia cadenzata, ideata dai prussiani, che richiedeva disciplina e addestramento.

Dopo aver delineato le più importanti evoluzioni attraverso le quali passarono le moderne flotte da guerra europee (sulle quali la storiografia continua a riflettere: Alexandre Jubelin, *Par le fer et par le feu. Combattre dans l'Atlantique XVI^e-XVII^e siècles*, Paris, Passés Composés, 2022), Brunelli si pone l'interrogativo seguente: la guerra ha creato lo Stato moderno o lo Stato ha creato l'esercito moderno? Entrambe queste tesi gli paiono sostenibili. Secondo l'autore, infatti, vi è stata una crescita parallela delle istituzioni civili e militari e inoltre «il complesso delle abilità necessarie al raggiungimento di obiettivi in tempo di guerra, trova corrispondenza con un contemporaneo incremento della capacità fiscale (*fiscal capacity*) e della "capacità dello Stato" (*State capacity*) tout court», per questo motivo egli preferisce definire le compagini statuali come «stati fiscali-militari» (pp. 101-102).

Conclusa la descrizione delle principali mutazioni tecnologiche e tattico-strategiche Brunelli, nel terzo capitolo, *La prova del fuoco*, mostra le loro applicazioni attraverso l'analisi di alcune celebri battaglie. Per esempio, «la tattica che segue il "principio difensivo-controffensivo" (l'espressione è di Piero Pieri, uno dei padri della storia militare italiana)» (p. 107), fu applicata alla perfezione nella battaglia della Bicocca il 27 aprile 1522, dove gli spagnoli riuscirono a respingere un furioso assalto degli svizzeri, alleati dei transalpini, ma rinunciarono alla controffensiva perché erano a conoscenza del fatto che i francesi disponevano ancora di molte truppe fresche. Rocroi, inoltre, fu uno dei pochi scontri campali, poiché in realtà l'evento bellico in età moderna fu quasi sempre simile a una «piccola guerra» (p. 125), ossia una serie di operazioni compiute da ridotti gruppi di militari volte a depredare il territorio nemico, tagliare le comunicazioni e sorprendere i nemici in imboscate o agguati. Molto più numerosi invece furono gli assedi, definiti da Brunelli «episodi di guerra statica» (p. 127) che comportarono un enorme dispendio di uomini e di materiali.

Infine nell'ultimo capitolo si cerca di capire come furono recepite le evoluzioni dell'arte della guerra da parte dei combattenti stessi.

Come nota Brunelli, i libri trattanti dell'arte militare contesero la palma di best seller alle opere di carattere religioso. Numerosissime furono le pubblicazioni di argomento militare dai trattati generali sulla guerra, a quelli più specifici che si occupano della tattica. Altro genere diffuso fu quello memorialistico, in cui si cimentarono non solo alti ufficiali ma persino soldati semplici, come ci mostrano i diari del fante Peter Hagendorf, mercenario in servizio durante la Guerra dei Trent'anni, recentemente ripresi da Christian Pantle (cfr. *La guerra dei Trent'anni. 1618-1648. Il conflitto che ha cambiato la storia dell'Europa* (2017), trad. it., Milano, Mondadori, 2020).

Nella conclusione l'autore ricorda che l'idea di concettualizzare le trasformazioni radicali della guerra venne in mente a Michael Roberts durante una lezione che tenne a Belfast nel 1955 (e che fu pubblicata l'anno dopo: *The Military Revolution, 1560-1660: an inaugural lecture delivered before the Queen's University of Belfast*, Belfast, Boyd, cfr. p. 195), da quella memorabile conferenza la Rivoluzione militare divenne un concetto aspramente dibattuto e di cui si pronosticò erroneamente un rapido declino. Essa invece, secondo Brunelli si è mantenuta molto vitale e «continua a costituire un paradigma interpretativo e una metafora di elevato potenziale comunicativo» (p. 200).

FRÉDÉRIC IEVA

DÉBORAH BLOCKER, *Le Principe de plaisir. Esthétique, savoirs et politique dans la Florence des Médicis (XVI-XVII^e siècles)*, Paris, Les Belles Lettres, 2022, pp. 694.

Nel corso del XVI secolo fiorirono in Italia, e non solo, quei consessi di persone (composti quasi totalmente da uomini) che, nel ricordo di un glorioso passato, erano chiamati accademie. Firenze non venne meno alla regola: prima gli Umidi, poi l'Accademia Fiorentina, quella del Disegno, gli Alterati, i Desiosi e infine la Crusca. In tempi più o meno recenti non sono mancati gli studi relativi agli Alterati, senza, però, tracciare un profilo esauriente dell'istituzione nel suo complesso, limitandosi ad utilizzare il materiale conservato nei loro numerosi manoscritti per ricavarne notizie su questo o quel personaggio e pubblicare episodicamente qualche testo (poesie, orazioni, trattati...) da loro prodotto. A questa inadempienza ha sopperito il presente lavoro di Déborah Blocker, un lavoro portato avanti per otto anni, tra biblioteche e archivi, che si offre come un punto di arrivo, anche perché l'obiettivo della studiosa non è stato soltanto una ricostruzione accurata ed esaustiva dell'Accademia nel corso del tempo, ma anche una proposta metodologica volta alla designazione di un'estetica e, implicitamente di un'etica, raggiunte tramite lo studio del ricco materiale esistente.

Gli Alterati, che definivano la loro accademia come «privata», furono gli artefici di una particolare storia, ricostruita con grande passione e perizia nei cinque capitoli che articolano il testo: *Fondations; Les ambivalences d'une Académie patricienne. Commémorer la République-ou l'enterrer?; Les Alterati au miroir de leurs*

productions académique; L'Académie comme lieu de l'art: loisir, critique, plaisir(s); Les détours du plaisir: théories et pratique de l'art, entre cour et académie. A seguire, un *Epilogue-(Re)penser l'histoire de l'esthétique à travers celle des Alterati?* Se questi, per altro quanto mai intriganti, sono i titoli delle varie sezioni del volume, il tema costitutivo della ricerca, precisato da Blocker nella sua *Introduzione*, è far dialogare la storia istituzionale con quella sociale e soprattutto con quella intellettuale.

L'Accademia esordì il 17 febbraio 1569 e pochi mesi dopo il fondatore e primo reggente, Giulio del Bene, fu incaricato, o meglio, nel gergo accademico, condannato a redigerne la storia delle origini, cioè l'aggregazione di un piccolo gruppo di amici e parenti desiderosi di coltivare le lettere. A differenza delle altre accademie, in primo luogo la Fiorentina, supportate dal potere medico e per tanto necessariamente obbligate ad agire secondo ben precise direttive, gli Alterati contavano soltanto su sé stessi: non avevano una sede ufficiale, si riunivano in abitazioni private e tenevano a non pubblicizzare il loro lavoro, rivolto soprattutto alle arti del linguaggio e alla musica, svolto collettivamente e molto raramente divulgato. Oltre al già ricordato Giulio del Bene, sarà necessario citare almeno alcuni dei nomi più significativi: Tommaso del Nero, Alessandro Canigiani, Renato de' Pazzi, Antonio degli Albizzi, e poco più tardi Filippo Sassetti, Francesco Bonciani, Lorenzo Giacomini, Giovan Battista Strozzi (il giovane), appartenenti a famiglie fiorentine, politicamente impegnate nel triennio dell'ultima Repubblica, che il duca Cosimo de' Medici aveva ritenuto opportuno tenere lontane dalla sua corte. L'attività dell'Accademia, strutturata in sessioni bisettimanali, si svolse dalla fondazione fino a circa il 1630, con un totale di 147 membri presenti alle bisettimanali sessioni: numeri, questi, che attestano il sempre mantenuto impegno di contenere la quota degli affiliati, figli e nipoti di quei patrizi che, come già ricordato, quarant'anni prima si erano battuti per la Repubblica. Anche se alcuni di loro nello stesso tempo facevano parte dell'Accademia Fiorentina, gli Alterati, a cui veniva imposta la scelta di uno pseudonimo e di una «impresa», fecero della riservatezza una costante nell'ambito della loro attività, a tutt'oggi testimoniata da un cospicuo gruppo di manoscritti, a cominciare dai due volumi del loro *Diario*, custodito presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, insieme a molti altri codici esistenti soprattutto nelle biblioteche fiorentine. Resta da aggiungere che Blocker offre al lettore tantissimi dati biografici sui membri dell'Accademia, spesso di prima mano, a cominciare da Giovan Battista Strozzi, a cui è riservato molto spazio all'interno del secondo capitolo, con la ricostruzione della sua vicenda, svoltasi quasi tutta a Firenze, salvo gli anni romani (1590-1599) trascorsi sotto la protezione di Clemente VIII e del cardinale Maffeo Barberini, poi Urbano VIII. In questo stesso capitolo viene studiata la costituzionale ambivalenza degli Alterati: l'attenzione per il passato repubblicano della città, esplicitata sia nello studio della storia recente di Firenze che nella stesura di alcune biografie di quelli che erano stati i protagonisti di quella storia, ad esempio la *Vita di Francesco Ferrucci* di Filippo Sassetti e quella di Piero Strozzi di Antonio degli Albizzi, per non parlare dei tanti manoscritti di storie o cronache fiorentine presenti nelle biblioteche private delle famiglie degli stessi Alterati. L'altro termine di questa ambivalenza era l'aspirazione ad avere un ruolo nella corte medicea, all'interno della quale, come è ben noto, le posizioni di maggior

prestigio erano tenute da persone molto spesso provenienti da fuori città, così che fu l'impegno intellettuale degli Alterati a prospettare qualche apertura in questa direzione. Ed è proprio nella ricercata marginalità che la studiosa rinviene la fonte primaria dell'attività creativa di questi accademici.

Nel capitolo successivo, il terzo, viene passata in rassegna la produzione accademica degli Alterati, con un percorso attraverso le rare pubblicazioni e i numerosissimi manoscritti nei quali questa è contenuta, una vera e propria immersione in archivi e biblioteche, con il risultato di portare alla luce tutta una serie di testi poco conosciuti se non addirittura ignorati, testi spesso prodotti da un lavoro collettivo. Giovan Battista Strozzi e Nero del Nero valutarono sia il complesso dei lavori prodotti che le novelle e le commedie, Giulio del Bene i poemi latini, Alessandro Rinuccini le prose latine, Carlo Rucellai le storie, l'eloquenza, Marcello Adriani e Giovan Antonio Popoleschi l'eloquenza, Francesco Bonciani la trattatistica scientifica, tutto ciò a dimostrazione dell'ampiezza degli interessi dei membri dell'accademia. Esisteva poi un apposito contenitore (*l'armadio*), da cui i vari testi, una volta contrassegnati, venivano dati in prestito agli accademici che ne avevano bisogno per i loro lavori. Più tardi (1599) l'Accademia ebbe una sede stabile nel palazzo di Giovan Battista Strozzi, dove confluì tutto il materiale, che questi conservò diligentemente e per via testamentaria volle lasciare a suo cugino Carlo Strozzi, il grande erudito che in quegli stessi anni stava mettendo insieme la sua straordinaria raccolta di manoscritti. Come da statuto, i materiali custoditi nell'*armadio* erano appunto esclusi del prestito, mentre gli accademici potevano usufruirne liberamente, prova ulteriore della natura privata dell'istituzione, all'interno della quale lo studio e la conseguente scrittura dovevano essere un esercizio collettivo. A riprova di quanto sostenuto, le tavole comprese nel volume contribuiscono ad attestare questo procedere in comune, come, ad esempio, le illustrazioni 32-33 (pp. 310-311), nelle quali si trovano le mani di Filippo Sassetti, Giovan Battista Strozzi e Lorenzo Giacomini. Nelle pagine seguenti Blocker conduce il lettore in un viaggio tra i manoscritti (molti) e le pubblicazioni (poche) prodotte dagli Alterati, i quali nelle loro sortite pubbliche (la scelta dei testi da stampare) agivano sempre con circospezione, nell'ambivalenza a cui si è accennato in precedenza, tra una malcelata nostalgia per la Repubblica e la necessità di far sentire il loro peso intellettuale nelle circostanze in cui si erano trovati a vivere e dalle quali, salvo eccezioni, ambivano a un meritato riconoscimento. Da ricordare inoltre che il 16 di giugno 1575 una donna, caso rarissimo se non unico, fu accolta tra i membri dell'accademia, chiedendo un giudizio (affidato a Filippo Sassetti) sulle *Annotazioni* di Alessandro Piccolomini sopra la *Poetica* di Aristotele: quella donna era la principessa Eleonora di Toledo, moglie di uno dei figli del duca Cosimo, Pietro de' Medici, che il 10 luglio 1576 l'avrebbe uccisa nella villa medicea di Cafaggiolo.

Con il quarto capitolo l'autrice propone un ulteriore passaggio, orientando la sua ricerca, sempre basata su indiscutibili pezze d'appoggio, nella direzione dell'universo mentale ed emotivo degli Alterati, esaminato grazie alle categorie di *loisir*, *critique*, *plaisir*. A proposito del primo di questi termini, l'accademia concedeva ai suoi membri due mesi (settembre-ottobre) una *vacanza* per occuparsi delle loro proprietà di campagna, un periodo di rilassamento in cui questi

giovani gentiluomini si tenevano lontani da ogni impegno accademico, patrizi delle più antiche famiglie fiorentine non compromessi con il potere politico, diversamente dai molti forestieri attivi alla corte medicea, alla quale dovevano rispondere delle loro azioni (a questo proposito basterà ricordare Lelio Torelli, Jacopo Guidi, Cristiano e Lorenzo Pagni, Bartolomeo Concini, importanti segretari del duca Cosimo), provenivano da fuori Firenze, così come la maggior parte dei componenti di quella stessa corte. A differenza dell'Accademia Fiorentina (di solito chiamata accademia «grande»), i cui interessi intellettuali erano principalmente rivolti alla filosofia e al commento di Dante e Petrarca e con una sostanziale indifferenza per la scrittura d'invenzione, gli Alterati, al contrario, erano molto propensi a praticarla, discutendo animatamente tra loro la qualità dei testi di volta in volta esaminati, se fosse il caso di renderli pubblici oppure regalarli nel loro *Ziba* (Zibaldone), un contenitore deputato a contenere i materiali giudicati insufficienti. Per giungere a questo i loro lavori (poesie, orazioni, saggi, ...) venivano sottoposti prima ad un censore, poi a un difensore e com'era forse inevitabile anche ad una discussione generale. Ovviamente, visto che siamo in pieno clima controriformistico, per gli Alterati la censura era ben altra cosa: «il s'agissait tacitement d'opposer l'amendement volontaire, dépassioné et collectif auquel les Alterati soumettaient leurs travaux, afin d'améliorer collectivement leur maîtrise des arts du langage, sans faire de la défense de la religion ou de la morale leur priorité. L'académie semble ainsi avoir répondu aux logiques de la Contre-Réforme en investissant tous ses efforts dans son laboratoire littéraire privé, avant tout centré sur le développement des savoir-faire scripturaire de ses membres» (p. 380). Un altro evento che ribadì la particolarità dell'accademia, risale al febbraio del 1591, quando ci fu un tentativo di accorpamento con la Crusca e con la piccola accademia dei Desiosi, tentativo che provocò accanite discussioni tra gli Alterati, alla fine decisi a mantenere la propria individualità, non solo in coerenza con obiettivi e modi di lavoro, ma anche per non cadere sotto l'influenza che il granduca Ferdinando de' Medici già esercitava sull'Accademia Fiorentina e sulla stessa Crusca. Alcune pagine sono dedicate alle loro sperimentazioni formali, insieme al loro impegno di cittadini, dal momento che buona parte degli Alterati erano attivi nelle loro specifiche professioni, soprattutto commerciali e bancarie.

Il quinto capitolo si apre con un esame dei tentativi di trasferimento a Firenze dei due Tasso, padre e figlio. Già nel 1562 Bernardo aveva tentato di stabilirsi presso la corte medicea, purtroppo per lui il duca Cosimo fu di un avviso diverso, adducendo le ingenti spese affrontate per il mantenimento di quella stessa corte. Non andò meglio a Torquato, approdato nell'aprile 1590 alla corte del granduca Ferdinando I: nel settembre di quello stesso anno lasciava Firenze lamentandosi di non aver trovato né tranquillità né fortuna. In realtà le cose non si svolsero proprio così: se a corte Tasso non aveva trovato quello che cercava, il gruppo degli Alterati fu nei suoi confronti prodigo di attenzione e stima, replicate più avanti con l'orazione funebre recitata da Lorenzo Giacomini in occasione della sua scomparsa (1595). Alla domanda cosa accumulava il Tasso e gli accademici, Blocker risponde con la seguente affermazione: «À l'instar du Tasse, les Alterati définirent en effet l'art comme un mystère, au sens d'un parcours réservé à ceux

qui, en initiés, veulent par le moyen de sens, accéder à une meilleure compréhension d'eux-mêmes et de vérités les plus hautes» (p. 438). Secondo la studiosa, l'attenzione posta dagli accademici al «non-dit» e alla «suggestion» declinerebbe un modo di sentirsi, ed essere, indipendenti nei confronti di un qualsivoglia potere, valendosi non solo di quanto potevano trovare nel pensiero del Tasso, ma anche rifacendosi agli autori della classicità, a cominciare da Lucrezio, sostanzando questo punto di vista con gli scritti in materia di Giacomini e con i *Discorsi sull'arte poetica* e del *Discorso sul poema eroico* dell'autore della *Gerusalemme liberata*. Sempre rifacendosi alle pagine tassiane, nelle scritture degli accademici si fa strada un altro elemento, l'«onorabilità»: concetto che ci riporta alle virtù proprie dei cittadini onesti della defunta Repubblica, defunta ma esemplarmente viva nella ricorrente nostalgia degli Alterati. Inoltre, gli ultimi quattro paragrafi del capitolo comprendono un'accurata disamina dell'*Euridice* di Ottavio Rinuccini e Jacopo Peri, spettacolo del tutto nuovo e, come è noto, considerato alle origini dell'opera italiana, la cui prima ufficiale, in Palazzo Pitti, cadde il 6 ottobre 1600, nel corso dei festeggiamenti per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV, re di Francia. I due autori e il mercante Jacopo Corsi, loro finanziatore, non erano sempre stati legati all'accademia, tuttavia sembra indubbio, per Blocker, che gli Alterati abbiano avuto molto a che fare con la genesi ed i contenuti dell'opera, in particolar modo don Giovanni de' Medici, figlio di Cosimo I e di Eleonora degli Albizi, che sarebbe stato il principale mediatore con la corte medicea. In questa circostanza sembra evidente che gli accademici, all'aprirsi di un nuovo secolo, tentarono una sorta di avvicinamento allo corte, tant'è vero che le prove e le repliche della favola vennero rappresentate sempre a Pitti, anche se in luoghi defilati del palazzo, come gli appartamenti di don Antonio de' Medici, figlio del granduca Francesco I e Bianca Cappello, in quella che poco più avanti sarà chiamata la *sale delle commedie*. A parere di Blocker questa *Euridice* altro non sarebbe se non un mistero, cioè «un discours allégorique à l'image d'une institution dont le mode d'existence publique privilégié a toujours été le secret, le renvoi énigmatique à elle même et la connivence discrètement entretenue entre une poignée d'affiliés et les quelques sympathisants ou alliés qui étaient susceptibles de comprendre les interventions voilées du groupe comme renvoyant à lui» (p. 499). Un livello allegorico binario, da un lato la rappresentazione di un inedito divertimento musicale, dall'altro una rivendicazione del posto che gli Alterati, in quanto artisti, desideravano legittimamente occupare a Firenze. Da ricordare che, rispetto ad Ovidio, qui Euridice non torna all'inferno, bensì recupera la sua vita terrena: non per nulla, lo stesso Rinuccini avvisava di aver «alterato» il testo originale, alludendo anche, con il medesimo termine, alla fattiva presenza degli accademici nella genesi della rappresentazione.

Infine, non a caso Blocker ha chiamato *Epilogo* le pagine finali della sua imponente ricerca, un termine che fa pensare più alla conclusione di un romanzo che alla storia: ritengo comunque il termine assolutamente appropriato, dal momento che *Le Principe de plaisir*, almeno a mio parere, oltre che un'indagine pressoché esaustiva, è anche una sorta di romanzo, i cui protagonisti sono degli intellettuali fiorentini indipendenti, raccontati nel procedere del tempo e quindi delle loro esistenze. Se l'identità di questi personaggi era in parte nota, ora ne

siamo venuti a più completa conoscenza, soprattutto quelli di maggiore spessore, da Giulio del Bene e Tommaso del Nero a Giovan Battista Strozzi, da Filippo Sasseti a Lorenzo Giacomini a Francesco Bonciani, tanto per fare qualche esempio. Oltre a tutto ciò resta da dire che questo *Epilogo* si presenta come la sezione più intrepida dell'intero libro, come del resto è evidenziato dal relativo sottotitolo (*Re*) *penser l'histoire e l'estétique à travers celle des Alterati?* La risposta all'interrogazione è, in estremo compendio, in quanto segue: «apercevoir le chemins qui ont conduit à la constitution de l'estétique en discours institué, depuis les pratiques de la première modernité jusqu'aux configurations conceptuelles actuelles» (p. 543). E furono proprio le élite intellettuali che svilupparono inedite concezioni artistiche, ricordando quanto più avanti avverrà in ambiti simili in Francia ed in Prussia grazie ad una nuova idea di *plaisir* et di *beauté*. Ormai verso la conclusione bisognerà ricordare l'apparato in appendice, dove insieme a un indice dei nomi di persona, delle opere, luoghi e istituzioni, si offre al lettore una bibliografia delle fonti a stampa, un indice dei manoscritti e dei libri annotati e, soprattutto, un inventario analitico dei documenti manoscritti consultati, un inestimabile tesoro, contenente quanto necessario per ulteriori esplorazioni. Da ultimo, resta da notare che Déborah Blocker non è un'italianista, né una storica a pieno diritto, bensì una studiosa che con la sua passione ed intelligenza, accompagnata da una scrittura lucida e concreta, si è immersa nel lavoro d'archivio e nei testi a stampa, arrivando a far luce su personaggi e idee delle quali fino ad oggi avevamo scarsa conoscenza: il risultato è stato il presente volume, di grande mole e di lettura impegnativa, come spesso accade con le opere basilari.

VANNI BRAMANTI

STEFANO VILLANI, *Making Italy Anglican. Why the Book of Common Prayer was translated into Italian*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2022 (Oxford Studies in Historical Theology), pp. 320 con ill.

Stefano Villani, professore di Early Modern European History presso l'Università del Maryland, pubblica una originale storia della traduzione del *Book of Common Prayer* in lingua italiana. La monografia comprende un arco temporale che parte dai primi anni del Seicento fino a giungere agli inizi del Novecento. In un racconto di grande finezza filologica, Villani utilizza il libro di liturgie della Chiesa d'Inghilterra quale filo-rosso che – tra prima età moderna e Risorgimento – dipana una storia delle relazioni politico-religiose anglo-italiane intrisa di conflitti, missioni, aperture all'altro, tentativi di conversione, velleità riformatrici ed erudizione ecclesiastica.

Il libro prende le sue mosse dalla nota vicenda dell'Interdetto veneziano, e dal dialogo – intenso e contraddittorio – che Paolo Sarpi intrattenne con alcuni circoli riformati europei, ginevrini, francesi, tedeschi, ma anzitutto inglesi. Proprio nella temperie che seguì quella crisi politica la *Liturgia inglese* – come la chiama un documento di Harvard – venne per la prima volta tradotta in italiano.

Non un *unicum*: già erano state prodotte alcune versioni in francese, impiegate durante le guerre civili cinquecentesche. Tuttavia, negli anni della rottura tra il papato e la Venezia di Sarpi il protestantesimo internazionale si ritrovò inaspettatamente invischiato in quelle vicende politico-religiose – e proprio in quel contesto William Bedell, cappellano dell'ambasciatore inglese nella Serenissima Henry Wotton – si trovò a tradurre il *Book of Common Prayer* in italiano. Un testo di liturgia, occorre sottolineare, non un pamphlet polemico, immaginato come strumento utile a strutturare una comunità di dissenso politico che sapesse esprimersi anche in termini religiosi. Una storia nota, almeno sin dagli studi di Gaetano Cozzi e Boris Ulianich. Ciononostante, nel volume di Villani lo sguardo cambia: non più «Sarpi ed i protestanti», ma l'azione su Venezia di alcuni protestanti inglesi (di quelli che potremmo chiamare «puritani moderati», secondo la definizione data da Ethan Shagan). Molte erano le ambizioni dell'internazionale riformata per la Repubblica, anche se, spesso, più che altro intrise di speranze irrisorie, in qualche modo prone a fraintendere le ambiguità sarpiane. Tuttavia, per la prima volta nel progetto di Wotton un testo liturgico – pubblicato all'incirca ottant'anni prima dall'arcivescovo Cranmer – cessò di essere lo strumento principe del conformarsi della vita religiosa di ogni parrocchia d'Inghilterra, e divenne un mezzo di propaganda riformata. Si reputava il *Book of Common Prayer* un punto di equilibrio avanzato, un breviario che potesse attrarre al protestantesimo, ma per gradi, e in una forma non istintivamente lontana dalle pratiche del cattolicesimo.

Villani si muove a suo agio in questo Seicento anglo-veneto, costruendo sui lavori pionieristici di Gaetano Cozzi, Enrico De Mas, Corrado Vivanti, Gino Benzoni, David Wootton, Corrado Pin e molti altri, ma anche sugli studi più recenti ed importanti di Filippo De Vivo – che ha trasformato la nostra comprensione della vita politica popolare a Venezia – e Diego Pirillo, con il suo recente saggio sugli ambasciatori inglesi a Venezia. A differenza di molte di queste ricerche, l'incontro nel primo Seicento a Venezia tra Italia e Riforma inglese non è un caso a sé stante, ma è per Villani un punto di partenza di una storia lunga, che si dipana fino ai primi del Novecento. Il *Book of Common Prayer* diviene una sorta di *trait-d'union*, che connette contesti e situazioni le più diverse. Villani racconta così storie di giganti della politica come Sarpi ma anche di arruffoni e arrivisti, di missionari convinti e di curati degni di un racconto di Trollope, pronti a seguire a spese altrui il nobilotto di turno in un *Grand Tour* italiano. Se per il Settecento scopriamo un mondo di traduzioni prima neglette, caratterizzato da nostalgie sarpiane, insegnanti di lingua e anglofilia, è la creazione della Chiesa alta inglese e poi dell'Anglo-Cattolicesimo ad aprire una nuova frontiera per il *Book of Common Prayer* in Italia. Proprio all'indomani dell'età napoleonica verranno a stabilirsi piccole comunità di espatriati inglesi, da Bordighera a Malta, non senza passare per Firenze, Roma e Napoli. Dunque, per la prima volta in Italia il testo riacquisiva la sua funzione liturgica. Soprattutto, fu proprio in questo periodo a prender piede la creazione del mito della Chiesa d'Inghilterra come *via media* tra Cattolicesimo e Protestantesimo. Molti, all'interno della Chiesa stabilita, cominciavano a pensarsi come 'cattolici', semplicemente all'interno di un'altra giurisdizione ecclesiastica – e dunque immaginavano che proprio il libro della loro liturgia po-

tesse servire a formare un «cattolicesimo italiano senza papa». Nascono dunque società missionarie Anglo-Cattoliche – basti citare la *Anglo-Continental Society* – che presto cominceranno a distribuire in Italia il *Book of Common Prayer* nella speranza di ‘de-ultramontanizzare’ il cattolicesimo dell’età della Restaurazione. Punto di massima convergenza sarà senza dubbio il mondo vetero cattolico, nato in opposizione al Concilio Vaticano I ed al dogma dell’infallibilità pontificia. Villani si inserisce qui in modo autorevole tra questi studi, presentando una delle novità più significative della sua ricerca. Si completa infatti qui il quadro offerto nel 1956 da Giorgio Spinicon *Risorgimento e Protestanti*: una ricerca questa ancora fondamentale nelle sue coordinate essenziali, ma più attenta al mondo *evangelical* e risvegliato d’oltralpe, motore per Spini della spinta a convertire l’Italia. Villani integra dunque in tale visione d’insieme un elemento prima dimenticato, quello Anglo-Cattolico, contribuendo anche ad arricchire una storiografia – per la verità un po’ stanca – sulla storia del protestantesimo italiano ottocentesco.

Villani racconta in buona sostanza la storia di un fallimento – tutti coloro i quali tentarono *to make Italy Anglican* (per usare il titolo del libro) – non vi riuscirono, e la cosa appare ovvia. Spesso questi missionari erano mossi da incomprendimenti, false aspettative, velleitarismo, supponenza orientalista e semi-coloniale. Tuttavia quello di Villani è un libro ricco, che racconta certo una vicenda di «Italia fuori d’Italia», ma anche di radicali e immaginari che pensarono possibile una Italia diversa, tanto da quella di Paolo V quanto da quella di Pio IX due secoli e mezzo dopo.

SIMONE MAGHENZANI

GIULIA IANNUZZI, *Geografie del tempo. Viaggiatori europei tra i popoli nativi nel Nord America del Settecento*, Roma, Viella, 2022, pp. 322.

La citazione di una fonte in esergo può rivelarsi uno strumento di grande efficacia per introdurre il lettore nel vivo dell’analisi monografica. È il caso del bel libro di Giulia Iannuzzi *Geografie del tempo. Viaggiatori europei tra i popoli nativi nel Nord America del Settecento*. Questa importante ricerca sull’«idea del tempo nella mente europea» si apre, infatti, con l’estratto di una lettera di Edmund Burke a William Robertson del 1777. Le pagine di Robertson confermavano a Burke la convinzione che mai prima di allora erano state così ampie le possibilità di accedere alla conoscenza della natura umana («the knowledge of human Nature»). Cosa era cambiato nel XVIII secolo? L’espansione coloniale europea, l’incontro con i popoli che abitavano anche le più remote regioni del pianeta avevano raggiunto una dimensione tale da consentire di integrare la ricerca storica con l’esperienza diretta dei diversi stadi dello sviluppo umano, dalla barbarie selvaggia ai più alti livelli di raffinatezza della civiltà: «Now the Great Map of Mankind is unrolled at once, and there is no state or Gradation of barbarism, and no mode of refinement which we have not at the same moment under our View» (p. 7). La geografia dell’umanità era ormai divenuta la mappa del tempo storico dello sviluppo dell’umanità, delle sue evoluzioni e degenerazioni. La conoscenza sto-

rica stava pertanto acquisendo inedite potenzialità, che facevano scrivere a David Hume, in una lettera del 1770 all'editore William Strahan, «I believe this is the historical Age». Questa emblematica sentenza introduce, non a caso, il primo capitolo del volume di Iannuzzi (p. 17). I dibattiti e le pubblicazioni che circolavano nella repubblica delle lettere inducevano Hume a caratterizzare l'epoca in cui viveva proprio con l'interesse per la storia.

La rappresentazione a lungo prevalente di una cultura settecentesca distante dalla storia (quasi in opposizione al successivo 'secolo della storia') appare disgregata di fronte anche a rapsodiche evidenze come quelle richiamate. L'importanza della riflessione sul passato nel vasto e variegato mondo dell'Illuminismo europeo è stata accuratamente evidenziata negli studi degli ultimi decenni, che hanno insistito sulle sollecitazioni venute dal confronto con l'alterità umana extra-europea. *Geografie del tempo* di Iannuzzi s'inserisce proficuamente in questo consolidato filone di ricerca fornendo un contributo di notevole originalità e densità. Gli otto capitoli di cui consta affrontano le questioni sollevate nelle citazioni di Burke e Hume mediante un'attenta disamina di resoconti di viaggio in America settentrionale. La delimitazione del *corpus* di fonti è un aspetto decisivo per cogliere i caratteri innovativi della monografia: i testi selezionati furono scritti in inglese da autori (in prevalenza britannici, ma anche di origine americana o dell'Europa continentale) che compirono effettivamente i viaggi narrati. Iannuzzi non si limita quindi a proseguire il solco storiografico della riflessione sull'altro indigeno americano. Il suo apporto alla comprensione della storia del colonialismo e dell'imperialismo europei è fondato sullo studio di viaggiatori che combinarono la fitta stratificazione di conoscenze e miti sulla diversità umana americana con la propria osservazione 'sul campo'. La prospettiva è di grande interesse, dal momento che si rivolge a opere in cui l'analisi scientifica e antropologica era sovente legata alle dinamiche politiche ed economiche della colonizzazione. Il *corpus* è, inoltre, opportunamente integrato con gli antecedenti francesi, patrimonio di conoscenze per l'interpretazione della cultura dei popoli nativi, nonché del contesto geografico e naturalistico americano, che fu un riferimento imprescindibile per i successivi resoconti di viaggio pubblicati in inglese.

Tali fonti possono essere ricondotte al genere del *nonfiction travel account*. I caratteri di questo genere di grande diffusione nel Settecento consentono a Iannuzzi di estendere i confini dell'indagine oltre la storia delle idee, in direzione della storia degli imperi europei, delle popolazioni amerindie e delle nuove società sorte in America settentrionale. In costante e proficuo dialogo con la vasta bibliografia disponibile, l'autrice fa emergere la centralità della colonizzazione, dell'osservazione dell'altro e della comparazione tra società americane ed europee per la ridefinizione del tempo in cui incardinare la storia dell'umanità. Del resto, diversi testi del *corpus* selezionato presentano esplicitamente come 'storia' le riflessioni elaborate sulla base delle esperienze di viaggio. Basti pensare all'*Histoire et description générale de la Nouvelle-France* di François-Xavier Charlevoix (1744), alla *History of the Five Indian Nations* di Cadwallader Colden (1727, per la prima parte, 1747, in versione completa), alla *Concise Natural History of East and West Florida* di Bernard Romans (1775), o alla *History of the American Indians* di James

Adair (1775). Le aree geografiche sulle quali vertono questi *travel accounts* sono essenzialmente tre: un'area atlantica settentrionale, riguardante le zone costiere e dei Grandi laghi, dove si scontrarono gli interessi di inglesi, francesi e, successivamente, statunitensi; un'area atlantica meridionale, che dalle zone costiere si spinge verso gli Appalachi e le Grandi pianure, in cui furono in gioco anche gli spagnoli, e dove gli equilibri geopolitici furono influenzati in maniera considerevole dalle alleanze tra coloni e nativi; un'area del Pacifico settentrionale, che insiste sul golfo d'Alaska e sulle coste canadesi, dove l'intensificazione dei traffici commerciali con i nativi si inseriva in uno scenario che conobbe la presenza dei russi oltre a quella di britannici, francesi e spagnoli.

Come accennato, per la prima metà del Settecento l'attenzione è rivolta soprattutto a testi francesi, a partire dai *Nouveaux voyages dans l'Amérique Septentrionale* (1703) di Louis-Armand de Lom d'Arce de Lahontan, tra le più fortunate opere sull'America settentrionale del suo tempo. La loro fama venne affiancata solo in un secondo momento dai *Mœurs des Sauvages Américains* di Joseph-François Lafitau (1724) e dall'*Histoire de la Nouvelle-France* di Charlevoix. Iannuzzi ne discute gli elementi fondanti e mostra i fili che li uniscono alla produzione in lingua inglese: dal *New Voyage to Carolina* di John Lawson (1709) alla *History of the Five Indian Nations* di Colden; dai *Memoirs* del viaggio presso i Cherokee di Henry Timberlake (1765) alla *Concise Natural History of Florida* di Romans; dalla *History of the American Indians* di Adair ai *Three Years Travels through the Interior Parts of North-America* di Jonathan Carver (1778); dal celebre terzo *Voyage* di James Cook (1784) ai *Travels* di William Bartram (1791); dai *Voyages and Travels of an Indian Interpreter and Trader* di John Long (1791) ai *Travels and Adventures in Canada and the Indian Territories, between the Years 1760 and 1776* di Alexander Henry (1809); e fino ai resoconti della spedizione (sostenuta da Thomas Jefferson) che vide tra il 1804 e il 1806 Meriwether Lewis e William Clark viaggiare per i territori della Louisiana e raggiungere da est le coste del pacifico (dopo un'edizione parziale del 1814, furono pubblicati integralmente solo nel 1904 e poi in più recenti edizioni critiche).

Questi racconti di esploratori che mettevano le proprie competenze al servizio dei governi, di scienziati con interessi antropologici e botanici, di geografi, di militari e di mercanti si rivelano fonti ricchissime per guardare alla complessità del contesto nordamericano e ai suoi rapporti con gli imperi europei. Sono, in particolare, un campione significativo per cogliere ed esaminare le peculiarità della cultura settecentesca rispetto alle precedenti riflessioni sull'alterità americana. Al riguardo, Iannuzzi si sofferma sui problemi posti dal 'mito del buon selvaggio', che appariva sempre più inadeguato di fronte alla progressiva acquisizione di una consapevolezza della varietà umana americana e delle conseguenze della colonizzazione. Le migliori conoscenze, stimolate da interessi politici, economici e scientifici, si confrontavano con i nuovi paradigmi della cultura illuministica, arricchendo di contenuti le comparazioni tra i 'selvaggi' americani e l'umanità primitiva, considerata agli inizi del suo percorso evolutivo. È su questo piano che si delineò una nuova concezione del tempo storico, che Iannuzzi scandaglia richiamandosi al saldo riferimento teorico e metodologico della storia dei concetti di Reinhart Koselleck.

Le teorie stadiali in cui venne diversamente inscritta la storia dell'umanità sono tra i temi al centro della monografia. Nell'indagine sulla natura umana mediante lo studio del passato, l'America e i suoi antichi abitanti assunsero connotazioni divergenti. L'amerindio poteva essere espressione di un'inferiorità culturale destinata a soccombere al cospetto dell'avanzamento della civilizzazione, oppure rappresentare l'essere umano vicino allo stato naturale, specchio della corruzione della società europea. Il continente americano poteva essere considerato solo in relazione alla conquista, così come una sorta di luogo di elezione dove trasferire le società più avanzate, in cui sottrarre gli imperi europei alla decadenza, secondo lo schema classico della *translatio imperii*. La ricchezza del dibattito che conferì una dimensione geografica al concetto di tempo risiede tra questi poli interpretativi. Iannuzzi lo ricostruisce con finezza interrogando le sue fonti intorno ai seguenti nuclei tematici che strutturano i capitoli: la concettualizzazione della diversità americana in relazione al modello europeo; la scrittura della storia dei popoli nativi americani; la comparazione tra storia americana, storia antica classica e storia ebraica; le interpretazioni del linguaggio dei popoli nativi come strumenti di definizione della realtà americana; lo studio delle lingue americane per favorire i processi di colonizzazione e conquista; la proiezione futura come laboratorio in cui sperimentare i possibili esiti sia della civilizzazione dei popoli nativi sia dei processi di espansione degli imperi europei.

Come scriveva Burke a Robertson, le esplorazioni e l'espansione coloniale avevano reso disponibile una «Great Map of Mankind» che consentiva, mai come in precedenza, di riflettere empiricamente sulla natura umana e sui tempi della civilizzazione. *Geografie del tempo* riesce pienamente a guidare il lettore in questa rinnovata riflessione, nelle dinamiche mediante le quali la cultura settecentesca scorse nell'altrove geografico il passato dell'umanità. Si tratta, dunque, di una ricerca che potrà diventare un riferimento per i successivi studi.

ALESSANDRO TUCCILLO

PASQUALE PALMIERI, *L'eroe criminale. Giustizia, politica e comunicazione nel XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 162.

Denso e ben costruito, il volume prende le mosse dal caso giudiziario dell'agostiniano Leopoldo di San Pasquale, processato e a lungo imprigionato a Napoli dai confratelli in base a procedure e metodi inquisitoriali vietati nel Regno, liberato quindi dalla giustizia laica e processato ai più alti livelli istituzionali (1757-1763). Destinato a vasta risonanza, l'evento acuisce lo scontro tra governo borbonico e Chiesa, ma riflette anche il mutamento delle aspettative del pubblico per una riforma della giustizia in grado di renderla più trasparente e certa. La vicenda dello sfortunato frate, rinchiuso in «un'orrida fossa» (p. 17) nel cortile di un convento, disponibile dopo la liberazione a incontrare quanti volessero averne testimonianza sulle violenze sofferte, si converte ben presto in una leggenda

dove torti e ragioni, falsità e verosimiglianza convivono, travalicando le aule giudiziarie sino a coinvolgere gruppi intercettuali o marginali, nutriti da pamphlet e allegazioni, ma anche da pratiche orali e performative entro un 'vortice comunicativo' che sfuma ogni netta partizione tra alta cultura e opinione popolare. Il movimento intercetta quindi cambiamenti in atto sul piano europeo in tema di delitti e pene, paralleli all'esigenza crescente di partecipazione nelle decisioni dei governi. Lo scenario è quello della capitale, Napoli, con le sue molteplici occasioni di ritrovo e interazione – dai caffè alle piazze, dai vicoli del porto alle botteghe, dalle fiere ai salotti e ai teatri –, comparabile con i suoi 300.000 abitanti alle maggiori metropoli europee. Ambivalente e destabilizzante, l'eroe del nostro testo è accompagnato da altre consimili figure: la terziaria Isabella Milone, accusata di pratiche diaboliche e falso profetismo, morta nel 1782 dopo un decennio in carcere, ma al centro di una ramificata cerchia di seguaci dalle tendenze eterodosse, capaci di mobilitare la repressione ecclesiastica quanto la formazione di accaniti schieramenti contrapposti; la cappuccina Anna Teresa Rossi, rea di commerci illeciti nel suo convento e sospettata di stregoneria, espulsa dal Regno dalla giustizia laica; Antonio Salibene, vittima di un omicidio di cui è accusato un nobile, il marchese di Montrone, un caso attorno al quale duellano principi del foro; o ancora, su un terreno diverso, il commediografo Pietro Trinchera, che pone in scena, servendosi del dialetto, una falsa monaca corrotta e ruffiana e la sua vita di miseri espedienti.

Attorno ai casi giudiziari si costruiscono così voci, dibattiti, fazioni interessate agli eventi in sé, quanto alla ricerca della verità e del suo labile confine con il verisimile (o il fantastico), dove la polifonia discorde delle fonti alimenta dubbi e incertezze, apre spazi all'interpretazione soggettiva, mette in forse il monopolio legale sull'operato della giustizia. La vitalità del discorso pubblico riflette anche la difficoltà di pervenire a conclusioni univoche, sottratte alle speculazioni di avvocati e procuratori o alle sentenze dei tribunali. A Napoli, dove a metà secolo emerge «una gran libidine di stampare» e cresce «l'insaziabile foia di scrivere» (p. 88), l'informazione conta sull'espansione del mercato editoriale, sorretto da motivazioni molteplici: aggiornamento, svago, semplice curiosità, fame di notizie sugli eventi più vari. In mancanza di dati specifici sull'alfabetizzazione, resta arduo delimitare quanti in città potessero effettivamente comprendere un testo, manoscritto o a stampa. Ma il volume esplora soprattutto la dimensione orale, e invita a «muoversi su territori di confine, dove si incontrano diversi linguaggi e visioni del mondo» (p. 58). Una realtà suggerita da un intreccio di forme comunicative: canzoni e ballate, cronache e satire, gesti, recite e immagini, oltre alla pletora di allegazioni forensi, frutto dell'ipertrofia delle professioni legali urbane.

La pluralità di voci interessa anche aspetti dell'attività di governo, e può tradursi in critiche o veri tumulti che colpiscono tanto la Chiesa e gli Ordini regolari, opulenti e corrotti, quanto gli assetti sociali tradizionali, la nobiltà e gli Elettati napoletani; ma la denuncia risparmia la Monarchia, vissuta come presidio di imparzialità e «garante dell'unità del Paese» (p. 141). In questo quadro orientare lo spirito pubblico, piuttosto che reprimerlo, è la strategia adottata dal ministro Bernardo Tanucci con interventi mirati sul settore delle stampe e dei giornali, e

con l'incoraggiamento alla circolazione di testi di polemica antiecclesiastica e antigesuitica. Lo statista toscano riesce così a consolidare le basi della propria politica filo-assolutista. Non è chiaro quanto le «linee sotterranee di comunicazione» evocate nel libro riescano davvero a «condizionare le scelte politiche» (p. 140). Ma l'avventura di Leopoldo di San Pasquale offre il destro per una battaglia ripresa della lotta anticuriale e delle istanze di riforma, in un contesto segnato dalla disastrosa carestia del 1763-1764 e dall'espulsione dei Gesuiti dal Regno borbonico nel 1767. In questo quadro l'immaginario popolare agisce con forza: l'orrore della carestia trasforma malati e profughi in spettri, mentre lo stesso fratello Leopoldo, sfuggito ai tormenti dell'Inquisizione, appare come un fantasma, un autentico 'morto vivente' capace di accendere la fantasia. L'accento batte qui sulla ricezione/manipolazione dei messaggi da parte di pubblici in larga parte illetterati, attori e destinatari di una «teatralizzazione della giustizia» (p. 79) che sottrae sentenze e dispositivi legali all'oggettività dei tribunali e fa appello all'emotività dei fruitori, alla logica dell'empatia e della possibile identificazione con i presunti rei. I resoconti o le biografie criminali, diffusi su scala continentale, e i racconti di esecuzioni capitali esemplari, mutano senso nel corso del secolo e non si limitano ormai più ad affermare l'inesorabilità della giustizia e a consolidare l'unità della comunità, ma aprono spazi di solidarietà con la trasgressione, invitando a ridiscutere l'«intero iter legale» (p. 79). I mutati atteggiamenti collettivi affiancano più generali processi in corso: dal crescente significato del sentimento all'approfondimento della psicologia e delle passioni degli individui, portatori di diritti non coercibili. Gli interventi dei 'filosofi' accompagnano questo panorama evolutivo: il volume evoca Voltaire e Beccaria, Pietro Verri e 'Il Caffè', nonché la polemica anticuriale di Carlantonio Pilati, Camillo Manetti, Cosimo Amidei (p. 143).

In questo contesto un ruolo essenziale svolgono le *Causes célèbres* di Gayot de Pitaval (1734), disponibili in versione napoletana dal 1755. Alle origini di generi editoriali diffusi in tutta Europa, le *Cause* trattavano anche di processi contemporanei e intendevano rivolgersi a un pubblico ampio, offrendo al contempo strumenti di analisi agli specialisti. La fortuna di questi e consimili testi poggia però sulla contaminazione creativa di contenuti e stili, che attinge alla letteratura buona parte dei propri materiali. Il racconto criminale o la rappresentazione di fasi e risultati dei processi più noti richiamano spesso episodi picareschi, romanzi d'avventura o sentimentali, cronache e novelle, poemi cavallereschi (Ariosto e Tasso) o azioni teatrali, tessute in trame che mirano alla sensibilità degli spettatori, intrecciano sacro e profano, sfumano la distinzione tra possibile, verisimile e prodigioso. Si tratta di una realtà comunicativa complessa e sfuggente, che sfida i tradizionali interdetti verso il romanzo e si sottrae agli sforzi di autori e stampatori per disciplinarne la ricezione e frenare gli impulsi devianti dell'io. La 'teatralizzazione della giustizia' esprime dunque una valenza polisemica e coinvolgente, in grado di affinare lo sguardo sui tribunali, di contestarne oscurità e devianze, e di affiancare l'impegno modernizzatore del governo, ma anche di esprimere, al caso, adesione e sostegno per gesti e figure trasgressive, vissute come portatrici di verità opposte alla segretezza delle procedure e alla tradizionale immobilità delle gerarchie. Su questo sfondo cangiante, l'autore restituisce

un affresco avvincente della realtà napoletana, colta nelle manifestazioni di una opinione in movimento, non priva di potenzialità eversive, ma nel complesso compatibile con le istanze riformatrici della Monarchia. Ne scaturisce una pagina attenta e sensibile di storia sociale della cultura, che resta uno dei meriti maggiori del libro.

RENATO PASTA

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI FEBBRAIO 2023

<i>The culture and Politics of Regime change in Italy c. 1494-c. 1559</i> , Alexander Lee and Brian Jeffrey Maxson (eds.) (NAO MASUNAGA)	Pag. 175
GIAMPIERO BRUNELLI, <i>La guerra in età moderna</i> (FRÉDÉRIC IEVA)	» 178
DÉBORAH BLOCKER, <i>Le Principe de plaisir. Esthétique, savoirs et politique dans la Florence des Médicis (XVI^e-XVII^e siècles)</i> (VANNI BRAMANTI)	» 181
STEFANO VILLANI, <i>Making Italy Anglican. Why the Book of Common Prayer was translated into Italian</i> (SIMONE MA- GHENZANI)	» 186
GIULIA IANNUZZI, <i>Geografie del tempo. Viaggiatori europei tra i popoli nativi nel Nord America del Settecento</i> (ALESSANDRO TUCCILLO)	» 188
PASQUALE PALMIERI, <i>L'eroe criminale. Giustizia, politica e comu- nicazione nel XVIII secolo</i> (RENATO PASTA)	» 191
Notizie	» 195
Summaries	» 223
Libri ricevuti	» 225

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2023: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito
www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770